

**Un anno**  
di spettacoli: il 1991 di cinema, teatro e musica  
Dalle produzioni francesi a Woody Allen  
ai megaconcerti rock di Springsteen e degli U2

**Intervista**  
a Gene Gnocchi, il comico televisivo che troveremo  
su Italia 1 nei «Vicini di casa»  
Attore per caso, vorrebbe essere uno scrittore

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

# Lo Stato delle donne

OSLO Il felice regno di Norvegia, una monarchia costituzionale formale affiancata da una democrazia parlamentare, è il paese che vanta la più alta presenza femminile di qualsiasi altro governo al mondo. Nel novembre dello scorso anno, una donna, la leader del partito laburista Gro Harlem Brundtland, è stata chiamata per la terza volta alla guida del paese. Il suo è un governo di minoranza composto da nove donne e undici uomini e dispone in Parlamento soltanto di 63 seggi su 165. E non è un caso sporadico, la Norvegia è riuscita nel giro di dieci anni a cambiare radicalmente il quadro della rappresentanza politica e le donne sono presenti in una percentuale che si avvicina al 40 per cento in tutti i posti di governo sia locale che nazionale: nei comuni, nelle contee, nel parlamento. Un risultato che non è venuto fuori dal nulla ma che è frutto di una promozione razionale e sistematica delle donne in tutte le aree del lavoro e dell'educazione. Come ci si è arrivati? Quali è il reale potere acquisito dalle donne in questi anni? E quali cambiamenti questa piccola rivoluzione ha portato nella società e nella politica?

Nel lontano 1885 le donne norvegesi cominciarono a rivendicare il diritto di voto e nel 1901 lo ottennero per le elezioni comunali. In un appello del 1909, Femanda Nissen, attivista del movimento delle donne, scrisse: «Le donne devono entrare nella politica se vogliono influire sulla propria vita». E nel 1937 la rappresentanza nei consigli comunali era già del 2,4 per cento. Ma la vera rivoluzione cominciò alla fine degli anni sessanta con la rivendicazione dei movimenti delle donne che promosse delle campagne elettorali in cui si impegnarono tutti i partiti politici. Pian piano queste campagne ottennero finanziamenti dallo stato i risultati furono incredibili: nel 1971 le donne erano diventate la maggioranza nei comuni di Oslo, Trondheim e Asker e il 14,8 per cento in tutti i consigli comunali. Nel 1989 la quota raggiunge il livello regionale del 40,6%. Anche in parlamento il percorso fu quasi parallelo: il 9% nel '69, il 16% nel '73 e il 35,7% nelle ultime elezioni dello scorso anno.

Poiché la popolazione mostrò un interesse crescente verso un'equa distribuzione dei poteri fra i sessi, i partiti si trovarono nella condizione di non potere più ignorare le donne. A rompere il ghiaccio

fu il neo partito socialdemocratico (ora partito della sinistra socialista n.d.r.) che, all'atto di fondazione nel 1973, introdusse una quota del 40% in tutti gli organismi del partito e nelle liste elettorali, ottenendo una maggioranza di voti delle donne. Dieci anni dopo i laburisti seguirono l'esempio ed oggi tutti i partiti, di destra e di sinistra, sono molto attenti a rispettare un'equa ripartizione dei poteri e del compito, soprattutto per paura della reazione dell'opinione pubblica che negli ultimi anni ha fatto un lavoro di lobby per aver presentato due capitali uomini in un consiglio comunale. Nel 1988 il sistema delle quote è stato sancito per legge: il parlamento ha, infatti, approvato una modifica alla legge sulle pari opportunità che impone la quota del 40 per cento in tutte le commissioni, i consigli e i comitati pubblici con più di quattro membri non eletti direttamente dalla popolazione.

«Il sistema delle quote è stato utile, anzi necessario», dice Helga Maria Hernes, 51 anni, sottosegretario al Ministero degli Esteri. I sindacati ci hanno molto osteggiato perché le commissioni (che sono il trait d'union fra sindacati e politici) erano un posto di potere dove si prendevano le decisioni importanti. C'è voluta una grande solidarietà fra le donne di tutti i partiti per arrivare a questo risultato. Che cosa è cambiato? È difficile dirlo, io penso che la situazione sia completamente diversa: ora le donne hanno autorità e possono parlare. E poi certo abbiamo portato una maggiore attenzione ai problemi sociali. Ci accusano di non aver cambiato nulla, di non aver saputo elaborare un modo diverso di fare politica. Io dico che, qualunque sia il risultato, una democrazia deve essere rappresentata da entrambi i sessi. Dello stesso parere è Ase Kleveland, neo ministra della cultura, una delle cantanti norvegesi più famose degli anni sessanta. «Lo stato assistenziale è lo stato delle donne. Se non ci fossero strutture pubbliche, tutto il peso dell'assistenza ricadrebbe su di noi. Non è vero che non abbiamo cambiato nulla, i dibattiti politici hanno assunto un tono diverso, più aperto, più elastico. C'è ancora discriminazione sulla ripartizione dei ministeri, per esempio gli affari esteri e l'industria non sono mai stati guidati da una donna, ma forse ci sono delle differenze di genere che vanno rispettate, avere uguali diritti non significa

**Norvegia: anche nel paese della politica al femminile ci sono discriminazioni e diseguaglianze. Ma in campo legislativo e culturale i passi avanti sono notevoli**

MONICA RICCI-SARGENTINI



ca necessariamente stessi interessi. Tutti sono d'accordo nel riconoscere che l'incremento della presenza femminile ha cambiato l'ordine del giorno del parlamento puntando una maggiore attenzione ai problemi sociali, della vita quotidiana. Ma la strada da percorrere è ancora lunga. Le donne nor-

vegesi sono molto più povere degli uomini, operate dalla carriera e dal lavoro casalingo hanno pochissimo tempo per loro stesse, il 70 per cento lavora fuori casa soprattutto verso i quarant'anni quando i figli sono cresciuti perché gli asili nido non sono sufficienti a coprire il bisogno della popolazione.

ferisce un lavoro part time perché a quello si aggiunge inevitabilmente il carico della conduzione familiare. Una donna impiegata a tempo pieno, dedica comunque quattro ore al giorno alla casa con le due e mezzo del suo compagno. Le discriminazioni esistono anche sul posto di lavoro, nonostante la legge sulle

pari opportunità, solo il 10 per cento delle donne riesce a ricoprire un ruolo dirigenziale di alto livello, la maggior parte è impegnata nei lavori di routine. Anche i salari sono inferiori a quelli dei colleghi maschi. Ma alcuni passi avanti sono stati fatti. Nel 1974 è stata approvata la legge sull'eredità terriera che concedeva gli stessi privilegi ai figli e alle figlie. Eccezione fatta per i principi ancora oggi infatti un vecchio articolo della Costituzione assicura ai discendenti maschi la successione al trono norvegese.

Nel 1979 la legge sul nome toglieva agli uomini il diritto di trasmettere il cognome ai propri figli. Oggi in Norvegia i cognomi sono liberi di scegliere ma se non esprimono una preferenza il bambino prende il cognome materno. Inoltre si è arrivati anche ad una modifica del linguaggio in senso neutrale alla parola «chairman», per esempio, si preferisce «chairperson», «ombudsman», «ombud».

Piovono comunque le critiche sia da destra che da sinistra, e non solo da parte maschile. Christine Clemet, 34 anni, deputata del partito conservatore, ministro del lavoro nell'ultimo governo di coalizione fra i partiti non socialisti, critica aspramente la politica delle donne. «Per le donne fare politica significa incentivare il settore pubblico poiché è tipicamente femminile pensare che la qualità della vita coincida con il tenore di vita. Ma questo non è vero, noi diventiamo ogni giorno più ricchi ma siamo meno felici, il nostro problema maggiore è il tempo. Se continueremo a chiedere allo stato di fornirci tutti i servizi, pagheremo sempre più tasse, cominceremo a perdere il tempo guadagnare e avremo sempre meno tempo. Perché il settore pubblico non è efficiente, è una macchina mangiasoldi. Presto arriveremo all'uguaglianza fra uomini e donne ma non mi sembra di vedere un miglioramento delle nostre condizioni. La nostra è una politica che non ci porterà lontano, per mantenere questo sistema stiamo sperperando le nostre risorse petrolifere senza reinvestirle. Chi ha il vero potere in Norvegia non è il parlamento e nemmeno il governo, ma le organizzazioni corporative professionali, ognuna con il suo piccolo mondo di interessi. Pensiamo ai dettagli e non vediamo i problemi nel loro complesso. Così siamo ricchi ma continuiamo ad avere

una delle più alte percentuali di suicidi».

Un punto di vista opposto, ma ugualmente critico, è quello di Berit As, docente di scienze sociali all'università di Oslo. «Secondo me le donne sono la speranza del mondo perché credono nell'ecologia e nella pace, purtroppo nelle istituzioni riescono ad entrare solo coloro che si omologano al sistema e quindi non cambia niente. Pensiamo di aver raggiunto l'uguaglianza e di essere libere: è solo un'illusione perché la nostra società si basa sullo sfruttamento della donna. Lavoriamo a casa senza essere pagate, le leggi dell'economia non prevedono un salario per le casalinghe, e pensiamo che sia una conquista lavorare anche fuori, in verità siamo vittime del sistema di produzione maschile. Qui in Norvegia per esempio si prevedono tagli al settore sociale che chiaramente implicano un nuovo fardello per le donne, basti pensare al progetto per i portatori di handicap che prevede il reinserimento all'interno delle comunità familiari».

All'ecologia sembrano interessati molti i giovani «The Norwegian Labour League of Youth», l'organizzazione dei giovani laburisti, critica il governo della Brundtland e chiede garanzie contro l'inquinamento delle città e delle campagne. Da tre anni a capo dell'organizzazione c'è una donna, Turid Birkeland ha cominciato a fare politica all'età di sedici anni e a vent'anni era già deputata al parlamento. «Vogliamo meno burocrazia e più attenzione alla società e all'ecologia. Penso che le donne possano portare un contributo importante anche se per ora si sono omologate alla cultura maschile per essere riconosciute e accettate dagli uomini. Quando si sentiranno più sicure potranno cambiare. Sono solo dieci anni che siamo nelle istituzioni politiche, giudico dalla mia esperienza personale soltanto oggi, dopo tre anni di lavoro qui dentro, posso dire di avere la possibilità di esprimermi come una leader senza dover scimmiettare gli uomini. I ragazzi sono molto più ambiziosi di noi, vogliono fare carriera e la società è ancora troppo di segno maschile, eccettuato per il settore politico gli uomini detengono ancora tutto il potere».



«Casa di bambola», l'opera del drammaturgo norvegese Ibsen, nel recente allestimento di Igmarr Bergman. Al centro, la «squadra» governativa del '45, di cui faceva parte una unica donna, e la «squadra» politica dell'attuale primo ministro, la signora Gro Harlem Brundtland

La prospettiva dell'ingresso nella Cee vissuta come un incubo

## Frontiere chiuse nel paese «delle fate»

OSLO Con l'avvicinarsi del 1993 incombe sulla Norvegia un dilemma: entrare o non entrare a far parte della Comunità Europea? Nel 1972 la popolazione si oppose all'adesione, con un referendum popolare che divise in due il paese. Sulla carta la maggioranza era a favore i laburisti e i conservatori, la stampa più accreditata, i sindacati e le organizzazioni furono proprio i cittadini a dire di no e da allora i partiti hanno dovuto adeguarsi. Oggi soltanto il partito progressista, dell'estrema sinistra, continua la sua battaglia per l'adesione completa alla Cee, ma gli altri partiti hanno mitigato le loro posizioni e sono più cauti.

Quali sono le ragioni che spingono la popolazione a una reazione di chiusura costaneta? Alla base c'è la paura di perdere la propria indipendenza e di cedere il potere all'esterno. Ma in realtà c'è in gioco la struttura su cui si regge il paese. Se la Norvegia aprisse le frontiere al mercato comune, quella struttura ne uscirebbe quasi sicuramente profondamente modificata. «C'è paura della competizione», spiega Juul Bjerke, economista leader del Lo, uno dei più influenti sindacati norvegesi. «Le industrie temono di perdere parte dei loro guadagni. Il vero problema è però quello delle regioni rurali e costiere. Un dramma, direi perché queste piccole comunità sono ancora strutturate su base familiare e non potrebbero reggere l'arrivo delle grandi industrie. Il nostro paese investe perché queste regioni, come per esempio la nordica Finnmark, possano continuare ad esistere, è un sistema di protezione che non potrebbe più essere attuato con il mercato libero. Se l'economia agricola e della pesca non fossero più vantaggiose economicamente, questo significherebbe un aumento della disoccupazione e un conseguente abbandono delle zone rurali e costiere. D'altro canto la Norvegia ha bisogno del mercato europeo e rischia di essere esclusa o penalizzata. Questo potrebbe generare un danno anche maggiore la disoccupazione è in aumento e alcune industrie hanno cominciato ad investire capitali nel resto d'Europa invece che nel proprio paese».

E la struttura sociale norvegese reggerebbe all'impatto del mercato comune? Molti pensano di no e non vogliono mettere a repentaglio una società basata su un forte concetto di uguaglianza dove non esistono scuole o ospedali privati. La diatriba comunitaria ha unito forze politiche di diversissima matrice, agli agricoltori e ai pescatori del Centre Party si aggiungono i radicali delle zone urbane che vedono minacciata la socialdemocrazia norvegese, a guidarli è il partito della sinistra socialista. L'anno scorso il governo di centrodestra presieduto dal conservatore Jan Støre cadde proprio sulla questione della comunità europea, gli successero il governo laburista della Brundtland che si impegnò a dare nuovo impulso ai colloqui con la Cee. «La situazione è

molto complicata», spiega Ase Kleveland, ministra della cultura da poco più di tre mesi. «È importante ricordare che la Norvegia ha un forte sentimento di indipendenza, tuttavia l'Europa sta cambiando che ci piaccia o no. Bisogna cercare di rafforzare i nostri valori, forse se entrassimo nella comunità europea insieme agli altri paesi scandinavi potremmo imporre il nostro modello. La Norvegia è un paese molto eterogeneo, quattrocentomila chilometri quadrati di superficie tutti in verticale, le distanze sono enormi, la parte più a Nord del paese dista da Oslo quasi quanto Roma. La natura e il clima variano molto da regione a regione. La maggior parte della popolazione vive nelle città ma ci sono alcune minoranze come i Lapponi e i Finni che vivono nelle comunità agricole e costiere all'estremo Nord. La nostra agricoltura riceve sussidi dallo stato perché noi vorremmo rendere possibile la vita anche al di fuori delle città. Ma è molto costoso. Per esempio noi produciamo il materiale grezzo, poi lo esportiamo per farlo lavorare, stiamo cercando di provare a lavorarlo qui all'interno del paese, i costi sono, però, altissimi. Ci sono dei valori che per noi sono molto importanti ma che potrebbero causarci dei problemi perché il mondo si sta avvicinando, il problema sta nell'entrare a farne parte senza perdere la nostra identità».

Fra gli strenui oppositori della Cee c'è il Centre Party, un partito molto votato nelle zone rurali che, con una percentuale del 6,5%, ha assunto un ruolo chiave nella formazione delle coalizioni di centro destra, nonostante le posizioni sulla questione della Cee siano molto distanti da quelle dei conservatori e dei democristiani. Queste divergenze hanno causato la caduta dell'ultimo governo di Jan Støre, in quell'occasione fu proprio il partito di centro si rifiutò di appoggiare il governo di cui faceva parte. Johan J. Jakobsen, 54 anni, è il leader del Centre Party, ex ministro degli enti locali, deputato nello Storting (il parlamento norvegese) dal 1969. «La questione della comunità europea è la questione politica più importante in Norvegia in questo momento. Stando agli ultimi sondaggi la maggioranza della popolazione continua ad essere contraria e noi che siamo un piccolo partito su questa questione abbiamo l'appoggio della metà del paese. Questo ci rende sicuri e credo anche che ci farà crescere aumentando i voti. Diventare membri della Comunità Europea significa che alcune decisioni non saranno più prese dal parlamento ma da Bruxelles noi temiamo per la nostra economia, per l'agricoltura e la pesca. Tuttavia siamo a favore di una cooperazione con la Cee anche se non vogliamo l'unità monetaria, ci abbiamo messo tanto per conquistare la nostra indipendenza, non vedo perché dovremmo rinunciare. La parola unione è un buon sintomo per noi, ci ricorda di quando eravamo una provincia della Danimarca».

## «Siamo noi l'unica alternativa all'ideologia del libero mercato»

Intervista ad Henry Valen, docente di scienze politiche all'università di Oslo: il sistema del governo di minoranza, la tradizionale solidità del sistema assistenziale

OSLO. Negli ultimi anni la Norvegia ha attraversato una fase di instabilità politica, il partito laburista che dopo la seconda guerra mondiale aveva avuto una posizione dominante, ha perso ormai da tempo la maggioranza assoluta e dal 1970 è stato spesso costretto a formare governi di minoranza. D'altro canto nelle ultime elezioni l'alternativa di governo di centrodestra composta dal partito conservatore, dai democristiani e dal partito di centro non è riuscita a totalizzare più del 37% dei voti. Guadagna sempre più terreno, invece, il partito del progresso, di estrema destra, promotore di una politica liberista contraria al welfare state. Può un governo di minoranza garantire la stabilità? E altrimenti quali altre soluzioni si potranno prospettare? Lo abbiamo chiesto a Henry Valen, professore di scienze politiche all'Università di Oslo, specializzato nello studio dei partiti e dei meccanismi di voto, che dal 1957 dirige

un progetto di ricerca sul comportamento elettorale.

La Norvegia si trova in una situazione di stallo politico, e l'estrema destra aumenta sempre di più il suo potere. Come mai?

È una situazione delicata ma non di grande instabilità. Per la prima volta l'elettore non è di fronte a una scelta fra due alternative possibili di governo. Volare un partito non significa scegliere una specifica guida per il paese. Questo genera un sentimento frustrazione e di protesta nella popolazione che si manifesta in un crescente disprezzo per la politica. I partiti e gli uomini politici sembrano incapaci di proporre delle soluzioni adeguate ai problemi del paese: la disoccupazione cresce e la popolazione diventa sensibile alle campagne del partito del progresso (di estrema destra n.d.r.) contro gli immigrati. La questione degli immigrati e dei rifugiati politici ha assunto un

ruolo di primo piano negli ultimi tempi. Mentre nel 1982 in Norvegia vivevano circa 20.000 persone provenienti dal terzo mondo, il numero era quasi raddoppiato nel 1988. Gli immigrati ricevono finanziamenti dallo stato e questa politica ha causato le proteste dell'estrema destra. Un'altra conseguenza di questa situazione è una maggiore mobilità del voto, prima era la posizione delle organizzazioni corporative, dei sindacati a determinare il voto, oggi la generazione giovane è più incline a votare autonomamente.

Ma lei crede che sia possibile garantire la stabilità politica con un governo di minoranza? Non sarebbe meglio una coalizione fra più partiti?

La soluzione del governo di minoranza qui sembra funzionare abbastanza bene, si formano diverse alleanze su diversi argomenti. Penso che avremo governi di minoranza per molto tempo, e penso che sia la soluzione migliore, l'ultimo governo di coalizione è stato uno sbaglio perché i conservatori non avevano la maggioranza e dovevano appoggiarsi al partito del progresso cosa che ha causato una crisi immediata. È molto meglio la soluzione di un partito unico al governo perché dà la possibilità anche all'opposizione di incidere sulle decisioni attraverso

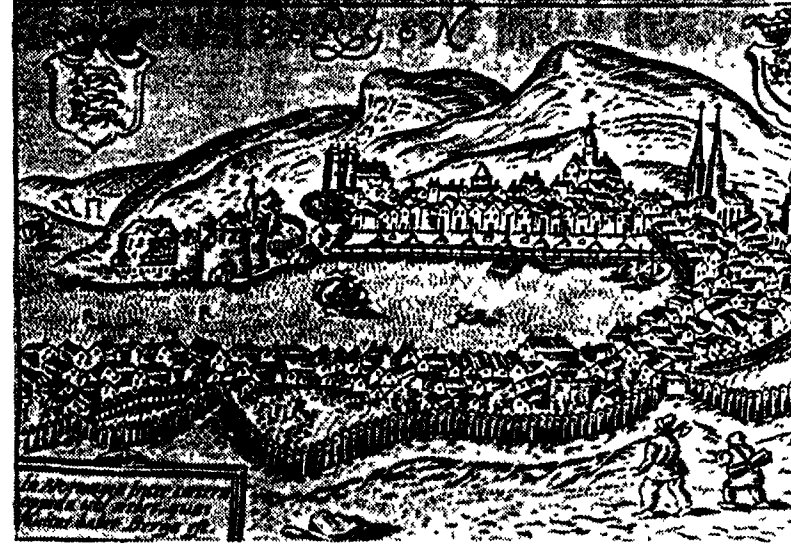
il sistema delle commissioni parlamentari in cui sono rappresentati tutti i partiti. In questo modo le commissioni hanno molto potere dato che il stabiliscono gli equilibri

In Italia si sta discutendo molto di riforme elettorali, crede che una riforma del sistema politico la scena unimominale potrebbe essere accettabile? In questa situazione di stallo in cui nessun partito riesce a prevalere?

Nella primavera del 1988 è stato cambiato il sistema in senso più proporzionale con l'introduzione di otto seggi parlamentari distribuiti secondo la forza di ogni partito a livello nazionale, mentre i restanti 157 seggi vengono assegnati sulla base dei voti presi in ogni regione. Anche per questo oggi è impossibile creare una maggioranza, proprio come in Italia. Il sistema unimominale garantisce una maggiore stabilità politica, credo che dovremmo adottarlo anche qui in Norvegia.

In un panorama in cui, dopo il crollo del regime comunista il capitalismo sembra un sistema senza alternative, i paesi scandinavi rappresentano un'eccezione, pensa che possa avere un futuro il vostro tipo di organizzazione sociale?

Siamo in un periodo di ritorno a destra, che significa un au-



Bergen, un tempo capitale della Norvegia, in una stampa del '500

mento in Norvegia del partito conservatore e del partito del progresso, che è un partito populista ma anche molto liberista. Negli ultimi vent'anni questi partiti hanno guadagnato molti voti. Il problema è l'iniziativa politica e in questo momento la tendenza internazionale va verso una politica liberista, anche i partiti socialdemocratici si sono mossi in questa direzione. Penso che la questione più interessante sia la pressione sul welfare state perché entri nel libero mercato. È una pressione che tende a modificare il sistema dello stato assistenziale che era stato deciso all'unanimità nel 1950 da tutti i partiti in Norve-

gia e i valori della collettività che sono alla sua base. Su questo pesa la caduta del comunismo. Ma quanto durerà? Per forza di cose dovrà nascere un'ideologia che si faccia portatrice degli ideali socialisti nella direzione di una regolamentazione pubblica, di un maggiore controllo dello stato sullo sviluppo economico in Norvegia. Il dibattito ideologico non esiste più. Secondo me siamo una fase di passaggio in cui le sinistre sono costrette a difendersi, bisogna trovare un modo di adattare le ideologie alle nuove circostanze politiche. In Europa per esempio il mercato comune impone delle scelte anche ai paesi scandi-

navi, delle scelte che possono mettere in discussione il sistema socialdemocratico. Ma il nostro sistema può rappresentare, nel futuro, un'alternativa possibile al libero mercato. Vi sto che i comunisti non sembravano avere più idee costruttive. Sono molto interessato a quello che sta succedendo nell'Europa dell'Est, dai dati delle ultime elezioni sembra che la scelta sia fra un comunismo di tipo tradizionale e il liberismo. E penso che questa scelta obblighi sia molto pericolosa per l'Est. Sono convinto che in quei paesi dovrebbe continuare ad esistere una forma di controllo da parte dello stato sull'economia. M.R.S.